



Arturo Pérez Reverte: «chi non legge è vittima della storia»



*L'intervista allo scrittore spagnolo durante il Festival della Mente.
Vent'anni come corrispondente di guerra, la passione della scherma e i
libri come consolazione*

L'edizione numero dodici del Festival della Mente di Sarzana si è svolta in diverse sedi dal 4 al 6 settembre 2015. Sotto la direzione scientifica di Gustavo Pietropolli Charmet e la direzione artistica di Benedetta Marietti, la cittadina dello spezzino tutti gli anni si affolla di fan della cultura, un pubblico vivace e disposto ad ascoltare e dibattere le idee di scrittori, artisti, intellettuali e pensatori contemporanei.

Mentelocale.it

11 settembre 2015

Pagina 2 di 5

Nelle tre giornate di incontri, letture e spettacoli, supportate da circa 600 giovani volontari, si sono potute frequentare le 14 sedi disseminate nel centro storico, per seguire alcuni dei 60 eventi, di cui 38 dedicati agli adulti e 22 ai bambini. 88 protagonisti, per lo più di chiara fama, si sono prestati ad approfondimenti nel proprio settore.

Il tema del festival è sempre l'indagine dei processi creativi, ma il filo conduttore scelto quest'anno è la responsabilità. Come dichiarano i due direttori, questo concetto andrebbe «ridefinito, anche alla luce dei complessi cambiamenti sociali in corso e delle innovazioni scientifiche e tecnologiche».

Un quesito nodale è sicuramente quello relativo al rapporto tra creatività e responsabilità, in una riflessione attuale sul ruolo dell'intellettuale.

Non è un caso che la lezione inaugurale del festival sia stata tenuta da Luciano Canfora sulla figura di Augusto: la morale politica di un monarca repubblicano. E se «tutta la storia è contemporanea», come sostiene questo celebre filologo e storico, dobbiamo veramente ripensare gli strumenti di governo della nostra epoca globalizzata.

D'altra parte, i libri possono cambiare il mondo? Questo viene chiesto al grande scrittore spagnolo Arturo Pérez-Reverte (Cartagena, 1951), in quanto autore del romanzo d'avventura e di idee, *Due uomini buoni*, appena uscito in Italia per i tipi di Rizzoli.

Sabato 5 settembre, nell'affollatissimo spazio di Canale Lunense, in dialogo con il suo inappuntabile traduttore Bruno Arpaia, Pérez-Reverte ha condotto un viaggio nel tempo, per raccontare l'impatto rivoluzionario che ebbe la diffusione in Europa dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert.

Lui, che è cresciuto a pane e libri e che vive circondato da 30.000 volumi, di cui è molto orgoglioso come della sua collezione di sciabole, risponde comunque «no» alla domanda cruciale: «i libri non possono (più) cambiare il mondo, però servono come analgesici; non eliminano il dolore, ma aiutano a sostenerlo e permettono di resistere dalla retroguardia. Insomma, i libri non sono la soluzione, ma una consolazione».

Posso incontrare Pérez-Reverte prima del suo intervento pubblico e avere il piacere di intervistarli in spagnolo. Elegante, fisico sportivo,

Mentelocale.it

11 settembre 2015

Pagina 3 di 5

capelli molto corti e barba curata, sguardo intenso e occhi che si chiudono a fessura quando sorride, per me lui è soprattutto l'autore del romanzo prediletto dal mondo della scherma, *Il maestro di scherma* (*El maestro de esgrima*, 1985, pubblicato nel 1988, tradotto in italiano nel 1998), e di un altro che ogni giornalista e fotografo, nonché amante dell'arte, dovrebbe oltremodo ammirare, *Il pittore di battaglie* (*El pintor de batallas*, 2005, pubblicato nel 2006, tradotto in italiano nel 2007).

Gli pongo subito una domanda articolata: proprio il duello tratteggiato nell'incipit del suo ultimo romanzo, *Due uomini buoni* (*Hombres buenos*, 2015), che poi si snoda come un flashback, richiama il tema della scherma come disciplina che richiede un impegno particolare – anche nel rapporto maestro / allievo –, nell'assumersi la responsabilità (parola chiave del Festival della Mente) di ogni minimo gesto e azione. Qual è stata la sua ispirazione e come si spiega la sua passione per le armi? A quali nuove responsabilità vengono oggi chiamati gli scrittori? Pérez-Reverte mi racconta che ha praticato scherma da giovane, il fioretto. Suo nonno diceva che era l'unico sport per un cavaliere: «l'unico che giustifica il sudore». Lui possiede nella sua collezione ben 40 sciabole di cavalleria ed è affascinato dall'arma bianca.

Per più di venti anni è stato corrispondente di guerra in Libano, Eritrea, alle Falkland, in Nicaragua, in Mozambico, in Romania, in Bosnia e in altre zone difficili della terra e ha visto uccidere molti uomini. Sottolinea che, con l'arma bianca, non è possibile ammazzare da lontano: bisogna guardare in faccia, negli occhi, chi si uccide e assumersene la diretta responsabilità. Teoricamente questa è la più brutale delle armi, ma allo stesso tempo, secondo lui, è anche la più «civilizzata», perché produce ricordi e rimorsi con i quali fare i conti.

Qual è, allora, il libro a cui lui tiene di più? Pérez-Reverte afferma di essere «uno scrittore coerente, di scrivere sempre lo stesso romanzo e di lavorare sempre nello stesso territorio»: anche se il suo cervello e il suo cuore cambiano, lui elabora con il suo sguardo quegli «avvenimenti reali, con personaggi e scenari autentici» menzionati in calce a *Due uomini buoni*, frutto di una lunga sedimentazione culturale, da Platone a Virgilio, da Dante a Cervantes, da Kant a Voltaire.

Tuttavia, ammette – e non potrebbe essere diversamente – che il romanzo a lui più legato è «Il pittore di battaglie, autobiografico all'80%», con un protagonista, Falques, che è un ex fotoreporter di guerra: «un esercizio di memoria e non di letteratura», come lo definisce. Vi parla della propria esperienza di pittori, scultori, violenza e fracasso, che ha visto e provato. I lettori, però, non chiedono questo e il romanzo è rimasto il meno venduto dei suoi.

Domando a Pérez-Reverte quante persone come il croato Markovic – l'inquietante personaggio che, assetato di vendetta, cerca Falques per compierla – lui abbia incontrato nella sua vita. «Ne ho conosciuto a decine, mi risponde, perché quella che si continua a combattere è sempre la stessa guerra. Il nuovo non esiste, è solamente il dimenticato: Omero aveva già raccontato tutto, ma il problema è che la gente non legge più Omero».

In quanto scrittore, invece, non si sente responsabile: lui racconta storie, che vengono lette in oltre 40 lingue diverse, e non cerca di cambiare il mondo. Questo lo si poteva ancora fare, però, ai tempi in cui ambienta *Due uomini buoni*, cioè alla fine del XVIII secolo. E qui veniamo al tema sviluppato nel corso della serata.

I protagonisti del romanzo «sono buoni nel senso del patrimonio culturale». Prima della Rivoluzione francese e di quella russa, prima del fascismo e del nazismo, gli uomini erano ancora innocenti e credevano che l'orizzonte oltre il momento oscuro fosse chiaro: pensavano, insomma, di lavorare per questa alba. «Esisteva un futuro, un orizzonte», ribadisce Pérez-Reverte. Il teatro incentivava la cultura.

I suoi romanzi sono falsamente storici, perché anche quando parla di periodi storici lontani, lui tratta sempre di uomini di oggi, del XXI secolo. La storia è soltanto la chiave per decifrare il presente.

Due uomini buoni è essenzialmente una storia di libri, che vede in azione uno scienziato freddo, l'ammiraglio in pensione Pedro Zárate, e un umanista religioso, don Hermógenes Molina, stretti da un legame di lealtà e amicizia, incaricati di acquisire a Parigi i 28 volumi della prima edizione dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert.

A loro il rivoluzionario abate Bringas oppone il realismo della ghigliottina futura, del bagno di sangue che purifica l'umanità, della

Mentelocale.it

11 settembre 2015

Pagina 5 di 5

vendetta degli oppressi. La protagonista femminile è madame Margot Dancenis, ispirata alle grandi donne di classe e sofisticate del tempo, frequentate dai filosofi nei brillanti salotti prerivoluzionari.

Oggi, secondo Pérez-Reverte, i futuri uomini buoni, invece di essere sostenuti sin da piccoli, vengono perseguitati già a 5 o 6 anni. L'eroe dovrebbe essere il maestro di scuola, ben preparato e appoggiato dai genitori; la sua professione dovrebbe anche essere la più rispettata di tutte, la più selettiva e la più pagata, perché potrebbe davvero cambiare la società.

Per lo scrittore l'esperienza della guerra, provata per la prima volta a 20 anni, è stata la conferma di quanto già conosceva: i libri gli hanno permesso di comprendere la vita e la vita di completare ciò che aveva appreso dai libri. «Ho visto esseri umani compiere le peggiori atrocità o bellissimi gesti altruistici - racconta - Ho visto Ettore salutare Andromaca e il figlioletto mille volte, perché tutto questo è già successo. Quando arriverà Troia – e Troia arriva sempre – quei giovani che non avranno letto libri saranno orfani e vittime della storia, perché non capiranno».

In un crescendo di meritatissimi applausi a scena aperta, Pérez-Reverte conclude il suo intervento su quello che per lui è l'unico eroe lucido moderno possibile: qualcuno che lotta non per essere visto, ma perché glielo dice la propria natura, qualcuno che lotta senza testimoni, non un eroe solidale, ma un eroe solitario. Questa è davvero la responsabilità!

Linda Kaiser